

Nicolò Burgio e Clavica dei Baroni di Xirinda

(seguito dal numero V - maggio 1966)

E non crediamo che ciò fosse ostentazione.

Relazioni di amicizia e di parentela con l'aristocrazia gli fanno avvertire con amarezza — e la rende con crudo realismo — la vita della gioventù «scioccamente marciare pascendo i cani da caccia, guidando le galline e visitando le stalle... seduta alla panca discorrendo dello schioppo quarnito di rame, della carabina del nonno, s'ebbe contrasto col cocchiere, se il parroco della villa è malato» ecc.; e più ancora la crisi morale che si celava sotto l'apparente serenità della famiglia, l'infelicità di molti matrimoni contratti sotto la spinta di calcoli ambiziosi da parte dell'uno e dell'altro sesso, o peggio, di viziati sentimenti; notò i difetti delle fanciulle frivole e ignoranti, delle donne, dei giovani cavalieri, che egli chiama «vanerelli», il cicibismo che ritrae in un quadretto tipico dell'epoca. (22)

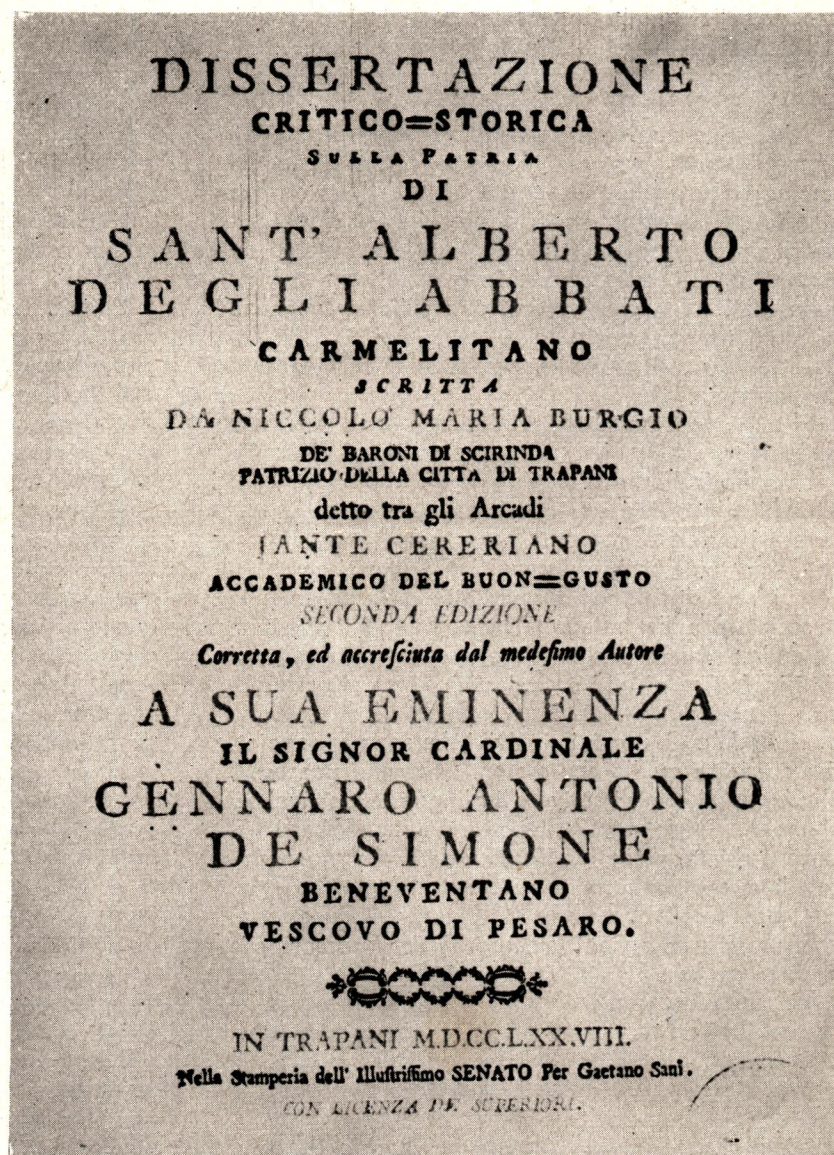
E quantunque scapolo nel tempo in cui scrive la lettera sul matrimonio, dà consigli di grande saggezza derivati dalle letture delle opere di Catone di Seneca e dalle proprie riflessioni. E anche idee moderne mostra di avere circa il matrimonio, sul modo di convivere con la moglie, che deve essere la padrona della casa, trattata sempre con stima e benevolenza.

Par di leggere in questa lettera pagine del libro «Della Famiglia» dell'Alberti; del resto il tono di discorso moraleggiante ed educativo è proprio di buona parte del volume del Burgio. Il quale è un vero signore, cortese e garbato col sesso gentile ma soprattutto vuole essere sincero, anche se deve esprimere contro di esso il suo pensiero o ne enumera i

(22) «A me pare di vedere un Vescovo che fa pontificale, quando veggio una dama di spirito dai suoi più cari serviti. Uno le porge in tempo la pezzuola se mai abbia

difetti; ma non ne dimentica quei pregi che lo fanno superiore all'uomo, o quando oppone nettamente l'allattamento materno al costume delle signore

scende; chi le calza le scarpe, chi la goletta le attacca, chi le porge il ventaglio; e tutte queste e altre effeminate azioni non si fanno senza baciarle la mano».



Il frontespizio della «Dissertazione critico-storica sulla patria di Sant'Alberto degli Abbati, Carmelitano» stampata a Trapani nel 1778

di dare a balia i propri figli. Per lui la madre che non adempie tale dovere, va contro le leggi della natura, nè può essa presumere di essere amata dai figli più della balia. Biasima poi quelle donne che vedendo la balia più amata dai loro figli la allontanano per gelosia, insegnando così ai figli l'ingratitude.

E in contrasto anche con l'opinione dei più è il concetto che egli ha del duello che definisce «avanzo dell'antica barbarie, che rimane e rimarrà finché la religione e la ragione non l'avranno cacciato nell'oblio. Così pure quello che scrive dell'innesto del vaiuolo, allora molto avversato, onde insiste perché la Dama faccia vaccinare la figlia Dorotea; e con parole che sono forse l'eco di un verso di Dante, aggiunge: «E lasci pur gracchiare gli anziani».

Altre idee nuove, alcune invero molto ardite che si inquadrano anch'esse in quelle riformistiche del tempo, sono quelle che leggiamo nella lettera dove si diffonde sul diritto di testare e sulla falsità di molti testamenti, fatti con la malafede dei notai e la connivenza di religiosi. Molte pagine egli spende sulle liti infinite che ne derivano sulla stravaganza di molti testatori, oggetto di satira nei discorsi comuni e ai poeti, causa di ricchezza ai furbi e agli imbrogliatori.

E come tartassa notai e religiosi! — toccava una delle tristi piaghe del tempo — quando dice che «abolendo il diritto di testare, non si vedrebbero più arricchire le chiese con quella roba che doveva sollevare i miseri congiunti». «Non so — scrive ancora — se tante oziose Comunità fondate si sarebbero sui beni di coloro i cui parenti si veggono per la miseria tra mille indegnità inciampare». E con fine umorismo contro i notai, a proposito di testamenti fatti in favore di enti ecclesiastici: «Non si parlerebbe — egli dice — in lingua latina da donnuciole moribonde e da uomini semivivi, che sono appena atti a spiegare quello che a stento possono pensare», alludendo all'uso di scrivere in lingua latina quei testamenti. Crede perciò necessaria una legge, semplice e chiara, come quella data da Dio a Mosé, che regolava con poche norme il diritto di testare, e per cui i beni lasciati passavano ai parenti. In questo suo concetto si vale anche dell'autorità del Muratori, che si era pure occupato di questa materia; ma pensava bene che anche con una legge breve, giusta e di facile esecuzione da servire a tutti di regola e di pace, oltre a non essere gradita a quelli che vivono dei proventi del foro, «non si vedrebbe riformato il mondo».

Se in queste pagine l'accusa del Burgio che, pur riguardando un fatto generale, sorge in lui da una diretta visione del costume locale, in altre la sua attenzione si volge alla società tutta e alle leggi che la governano. Le meditate letture, l'osservazione, oltre l'esperienza che gli dava l'ufficio di senatore spesso esercitato, gli mostrano un'altra causa dei mali che travagliavano la società, nella molteplicità delle leggi e nel risordine che ne derivava. In ciò è confortato dall'autorità di molti scrittori antichi e moderni, da Platone a Cicerone, da Bacone al Muratori,

di cui riporta il concetto che a causa della molteplicità delle leggi «il tribunale, questo copiosissimo magazzino di giustizia, è diventato insieme un fecondissimo seminario di liti». Cita ancora il Montesquieu, pur egli avverso a tale molteplicità per una infinità di abusi da essa derivati, e la necessità che incombe al legislatore di correggere di tempo in tempo le leggi; che è in sostanza il pensiero del Machiavelli — lo afferma il Burgio — secondo cui un consesso di savi, di tanto in tanto, dovrebbe richiamare i primi principi della legislazione, ripurgarla dei difetti per la lunghezza del tempo accumulati, e rinvigorirla con nuovi ordini e sanzioni. Approva quindi le riforme dei principi italiani, ma non nasconde, pur con cautelata espressione il suo giudizio negativo sul regno di Napoli, di cui nota «il caos che regna nella giurisprudenza che farà perdere dinanzi agli occhi delle nazioni straniere il fastoso titolo di regno felice».

Non sempre egli segue il Montesquieu, anzi fa le sue osservazioni, espone le sue idee, e qualche volta gli si contrappone come a proposito della questione dell'origine del diritto di primogenitura, che il Montesquieu, e con lui la maggior parte dei giuriconsulti, fa derivare dal gius feudale, mentre egli lo trova fra i Danesi, presso i quali «il padre non riconosceva i figli adulti, tranne uno, che lasciava erede di sé». (23)

Intorno alle leggi il Burgio discorre lungamente, quantunque, malignando sugli studiosi di giurisprudenza, dica di «non avere versato una certa somma in mano di qualche Università del Regno per divenire mercè quell'oro uno stortileggi famoso». Il suo ideale è «una legge perfetta, che riguardando egualmente il pubblico bene e il vantaggio dei particolari, assicuri al cittadino uno stabile stato e una vita tranquilla»; formula questa che sembra l'impostazione politica di uno stato moderno, nel quale si armonizzano il bene della comunità e l'utilità dei singoli cittadini, secondo il concetto della legge che l'autore prende dal «De Legibus» di Cicerone (24). Ma il Burgio vede la possibilità che il quieto e felice stato dei cittadini sia turbato dal prevalere dell'interesse da parte di privati, specie se unito all'amor proprio, come sarebbe il caso, ad es. di un accaparramento di beni, ond'egli aggiunge che «il legislatore deve cattivare questo interesse e imporgli silenzio e dirigerlo al bene pubblico»; anzi scrive ancora «arrivare a questo è somma eccellenza della legislazione la quale non è perfetta giammai se non in quanto si avvicina maggiormente al medesimo». E a questo scopo debbono mirare le leggi civili che riguardano «i diritti di possesso, la maniera di acquistare, i mezzi di contrattare e le materie tutte d'interesse». Questo il Burgio sostiene con l'autorità di grandi uomini dei tempi antichi, come Licurgo, Pitagora e lo stesso Platone nella sua Repubblica che, — come egli dice — «per ottenere questo scopo sbandirono dai loro stati i diritti e gli effetti della proprietà».

Con questi nomi riportati a sostegno della sua tesi, non è però da intendere che il Burgio voglia de-

(23) GUGLIELMO DA TUMIGES: *De Rebus Normand*: lib. I.

(24) Libro 2^o, cap. 5.

cisamente uno stato come l'antica costituzione di Sparta o quella comunista ideata da Platone; vagheggia solo una forma politica che con la limitata libertà dell'interesse del privato ci porta alla soglia di uno stato moderno, nuovo, che supera la stessa concezione liberale. Concetto che potè balenare nella sua mente come un sogno fugace a rimedio del malessere sociale ch'egli avvertiva, o espressione dell'intimo dissidio che sdoppiava il suo spirito di conservatore geloso dei diritti della sua classe e a un tempo di riformatore, e lo portava per poco fuori della realtà in un mondo politico ideale.

Del resto che il Burgio abbia idee e concetti nuovi, si direbbe anzi di oggi, oltre da quando si è detto, si vede anche da un passo di queste pagine dove lamenta la diversità di leggi tra città e regioni di uno stesso Stato — e allude al regno di Napoli e Sicilia — diversità che pur troppo sarà continuata nel nuovo stato italiano tra il Nord e il Sud — e alla necessità di leggi uguali per tutto il regno.

Nè evitò temi scabrosi che avrebbero potuto dargli gravi fastidi. E' vero che il suo credo politico «i principi son posti da Dio per regolatori della Giustizia e della pubblica sicurezza dei popoli», lo metteva al sicuro da ogni sospetto di sovversivismo; ma uno spirito così rigido, come il suo nella concezione della religione e della vita, e la sua fede, più volte affermata, nelle Sacre Scritture, nei Concili, negli scritti dei Santi Padri, mal tolleravano certi accomodamenti della prassi ecclesiastica, ed egli non esitò di accusarla «del danno che ne viene ai credenti» avendo essa cambiato a proprio vantaggio la tradizione di povertà e di carità della chiesa dei primi secoli quando «tutto ciò che si offriva a Dio dai fedeli, toltone quel che si richiedeva al sostentamento discreto dei sacri ministri e al mantenimento di un decente culto nel tempio, si offeriva... in favore dei bisognosi, degli ospedali, dei carcerati, degli schiavi, e ciò non solo per intenzione dei donatori, ma per leggi di tanti Concili». (25)

L'oziosità delle associazioni religiose, la loro eccessiva ricchezza, il lusso soverchio delle festività, il cattivo uso di tante rendite, cose tutte da lui notate, mentre erano abbandonati alla miseria i discendenti di ricchi parenti e i poveri della città, fanno constatare al Burgio il lato negativo di tante istituzioni non più rispondenti al fine per cui erano

LA DISCENDENZA

DI

ACHMET

ULTIMO POTENTE AMIRA

FRA I SARACENI DOMINANTI IN SICILIA

RAPPRESENTATA

IN QUESTO MEDESIMO REGNO

DALLA CHIARISSIMA

FAMIGLIA BURGIO

SCRITTA DA W. A. D. V.

E DEDICATA

ALL' ALTEZZA EMINENTISSIMA

DI

FR. EMMANUELE

DE ROHAN

GRAN MAESTRO DEL SACRO MILITAR ORDINE GEROSOLIMITANO,

DEL SANTO SEPOLCRÒ, E DI S. ANTONIO DI VIENNA,

PRINCIPE DI MALTA, DEL GOZZO, RODI, ED ACAJA,

SIGNORE DEL REAL DOMINIO DI TRIPOLI &c.

DA NICASIO DI BURGIO

CONTE PALATINO XXIII.

CAPO DI TUTTA LA FAMIGLIA, E PATRIZIO TRAPANESE.



TRAPANI MDCCLXXXVI. nella Stamperia dell' Illustrissimo SENATOR. G.
Per Gaetano Sani.

Con Licenza de' Superiori.



004726

Il frontespizio dell'opera: «La discendenza di Achmet» pubblicata a Trapani nel 1786.

state create; e quasi senza riflettere sulla importanza, anzi sulla gravità del suo pensiero, si fa sostenitore di un grande idea di civiltà moderna, ma improntata alla civiltà evangelica, quella cioè di unificare le rendite di codeste società per impiegarle «in giovamento del prossimo com'è divino precetto».

E più esplicito è ancora in un brano, dove notando litigi e disordini nell'ambito di tali società con disgusto dei fedeli, si mostra un vero precursore della idea della loro soppressione: «sarà meglio — scrive — di abolirle tutte perchè inutili e impiegare tante rendite con più coscienzioso impiego verso il prossimo nostro». Forse la voce del Burgio è una delle prime — se non la prima — che si levi in Italia per la soppressione degli ordini religiosi, che avverrà poi nel 1866, circa un secolo dopo la pubblicazione della sua opera, ma con fini tanto diversi: erano beni donati alla Chiesa per il culto e per i po-

veri, e dovevano servire per la Chiesa e per i poveri della nuova Italia, che erano poi le plebi dei bisognosi e dei lavoratori delle città e delle campagne, abbandonate e dimenticate anche dalle leggi del nuovo Stato e non ad arricchire i più furbi e i più spregiudicati! Idee queste nuove e per quel tempo avventate che potevano essere rese pubbliche solo in una regione come la Toscana, dove in quel periodo di riforme, abolita la censura ecclesiastica tenuta dal Santo Uffizio, il Burgio poté dare alle stampe la sua opera.

Se gli argomenti trattati portano lo scrittore a suggerire idee di rinnovamento, valide anche nell'ambito della vita nazionale, non lo sono meno le pagine volte a biasimare e correggere «i rancidi e rei costumi» dei suoi concittadini, l'ostinatezza degli «anziani» a rimanere attaccati alle vecchie e insulse tradizioni — si respingeva, ad es. la corteccia di china calisaia contro le febbri, perchè non usata dai loro padri! — alle credenze superstiziose, di cui alcune si confondevano con la religione, e ne riferisce esempi tali da sembrare incredibili: «In un paese piccolo e di pregiudizi pieno» dove i giovani e le fanciulle dell'aristocrazia crescevano abbandonati all'ignoranza e alle volgarità, il Burgio predica necessaria l'educazione della gioventù, considerata da lui «la sorgente della felicità non solo della famiglia, ma anche della città ancora e dello Stato».

Nella mancanza di scuole femminili e nell'insufficienza delle scuole degli ordini religiosi crede necessaria, come mezzo idoneo per educare e istruire i giovani di ambo i sessi, l'istituzione di «sale di conversazione civile» con l'intervento di persone colte e preparate. Le chiama di conversazione civile a meglio distinguerla da altre del genere e per le finalità cui dovevano essere dirette: qualcosa di simile alle accademie di allora o alla famosa «Galante Conversazione» di Palermo, dove aveva esordito la musa di Giovanni Meli; ma come dice la parola galante, era di carattere mondano. E' un tema questo dell'educazione civile sulla cui utilità si sofferma sin dalla seconda lettera — tanto ne sente l'istanza — che egli svolse con pagine che potrebbero leggersi con profitto anche oggi.

Se così detesta il Burgio l'ignoranza e il difetto di molti civili nei giovani nobili, non minore è il suo biasimo del vizio del giuoco alle carte — molto diffuso quello detto «Faraone», — comune tra i signori, anche tra le dame, e con suo grande disgusto penetrato nei conventi, persino in quelli col voto di povertà, e nel clero secolare; «causa di seduzione — dic'egli — per il popolo che si è dato pure a questo vizio, aprendo case di giuoco».

Più aspre sono le sue parole contro i «maldicenti» — e sono moltissimi tanto che dando ad essi il bando dalla città, questa rimarrebbe quasi deserta! — li chiama con frase del tempo «i cani dell'ortolano», «nemici della Patria e della società», che nulla fanno e niente vogliono che gli altri faccia. Trovano da ridire su ogni cosa, dicono male di tutti, anche di quelli che si adoperano per il bene dei derelitti con opere «di assistenza sociale» per il bene del paese.

Il Burgio li bolla con parole disonorevoli, di ignoranza, di inurbanità! Il suo dire si accende di sdegno e inveisce contro costoro: «Uomini vili — dice — inutili membri della società civile!» E li addita al pubblico disprezzo: «Eccoli starsene a sedere alla pancaccia, guardateli nelle piazze, nelle case, nelle spezierie (26), con le mani alla cintola, alzare una cattedra di maldicenza».

Anche gl'intellettuali, i filosofi che vivono solitari e non rendono utile il loro sapere, sono per il Burgio «cani dell'ortolano». A costoro lo scrittore appone il ritratto dell'uomo civile che opera a vantaggio della società.

Alcune di queste pagine, che sono piene di tanta dottrina e animate di nobili sentimenti, possono sembrare retoriche o ricordi di scuola, come quelle sull'amicizia, sui benefici, sulla gratitudine, e anche sulla gelosia: ma sono temi trattati con tanto buon senso e con savie considerazioni che piacciono anche oggi e ci fanno a un tempo conoscere aspetti della vita e sentimenti dei nostri antenati.

Come anche futili, o per lo meno mal legate agli argomenti, parrebbero alcune brevi divagazioni aggiunte alla parte finale delle lettere, nelle quali si vuole illustrare alla Dama, a cui il Burgio scrive, qualche dubbio o qualche fatto, rientrando per questo nel carattere illuministico dell'opera, come ad es.: sull'innesto del vaiuolo, sul Giubileo del 1300, e del prossimo che si sarebbe avuto nel 1775 sul perchè si somministra tardi l'Estrema Unzione, ecc.. Ma è in queste pagine che ci pare più evidente nel Burgio ciò che pure si avverte qua e là nel suo libro: ed è uno spirito di critica, non certo benevola, verso persone di chiesa, che nella loro «immaginata dottrina», o nell'amore ai beni terreni mostravano il lato debole della loro personalità religiosa, o quel volere insistere sul mettere in evidenza fatti che rivelano scarsa aderenza alle massime del Vangelo.

E non mancano, specialmente nelle pagine finali, caricature degli Accademici del Discernimento, di religiosi colti nella loro ignoranza, di studenti di retorica che avevano cambiato in Asino Romano l'illustre Asinio Pollione! evidente allusione alle gravi manchevolezze letterarie della locale Accademia degli Studi.

C'è anzi quasi dell'irriverente nel ritrarre quella figura di Vescovo che passava «seduto in una grande carrozza trinciando certe benedizioni che pigliavano un miglio di paese».

E ciò in un uomo di spirito profondamente cristiani, come è visibile da alcune pagine del «Diario dell'Invittissima e fedelissima città di Trapani» (27).

Di notevole importanza dal lato sociale è quella parte che tratta della virtù senza carità cristiana, in cui per lo scrittore è «falsa devozione» quella di coloro che, disponendo di beni di fortuna, lasciavano rendite per suffragi alle loro anime, dimenticando i parenti poveri, gl'istituti di beneficenza, in contrasto con «la vera virtù cristiana del Vangelo, che è quella della carità». E' un argomento questo che sta a cuore del Burgio e lo sviluppa riferendo esempi di sua conoscenza. Anche qui disapprova il lus-

(26) Le farmacie di oggi.

(27) E' del BURGIO, già citato.

so eccessivo nelle chiese, di musiche, di feste, a cui anch'egli contribuiva con i suoi Oratori Sacri! Tutto questo è detto con espressioni che non hanno la violenza del novatore, ma sono la chiara riprovazione di pratiche religiose di «falsa pietà», come egli scrive.

In quest'aspetto direi panoramico della vita e dello spirito del suo tempo, ciò che più sembra offendere il suo senso morale è la superstizione e l'ignoranza. E su questo binomio volteriano torna ancora nell'ultima lettera nella quale rievoca la leggenda del Pozzo di S. Patrizio, creduto la porta di comunicazione col Purgatorio. Impostura e ingordigia di denaro fecero per tutto il medio evo quel luogo meta di pellegrinaggi, dove il credulo devoto, dopo aspre penitenze che lo intontivano, veniva chiuso nella grotta «a fare il Purgatorio — scrive con amaro umorismo — e lo faceva così bene che uscendo non gli veniva più da ridere».

Queste le parti del libro, in cui domina un pensiero nuovo, anzi troppo audace in tempi di rigorosa censura, predicato a volte in tono oratorio e come dal pergamo, a una società fossilizzata in costumi antiquati e false credenze, restia ad accogliere le voci della scienza — eppure era stata creata la pila elettrica! — e dei tempi nuovi; incapace per l'ignoranza a sentire i gravi problemi che agitavano la vita europea. Il Burgio ha il merito di averlo con coraggio in parte volgarizzato nella sua città, pur sapendo di suscitare contro di sé l'ostilità della classe dei nobili, a cui egli apparteneva, e quella del clero allora dominante.

Non fu un teorico come altri illuministi italiani del Mezzogiorno che si occuparono di problemi di agricoltura, di commercio, ecc., ma un erudito, un uomo moderno, uno spirito laico, che con le sue idee precorse i tempi. Se non un libero pensatore, perchè mostra piena aderenza alla Bibbia, alle decisioni dei Sacri Concili, ai libri dei Padri della Chiesa, fu un credente un pò spregiudicato, come quando, ad es., scrive che non crede di essere ritenuto eretico, se non crede alla supremazia del potere spirituale su quello dei principi, sancita dalla Bolla «Unam Sanctam» di Bonifacio VIII.

E' il primo cittadino che sentì il dramma della povertà della massa dei diseredati, dei bisognosi e la necessità di sovvenirla dotando di mezzi sufficienti gl'istituti di beneficenza, ospedali, orfanotrofi, secondo il precetto evangelico della carità, con la soppressione delle associazioni religiose, posseditrici in quell'epoca di due terzi dei feudi dell'isola.

Lette a distanza di quasi due secoli dalla loro pub-

blicazione, le Lettere Critiche, opera quasi sconosciuta, ci mostrano un contenuto serio, valido, e non per nulla frivolo, tranne in qualche espressione e in alcune pagine della lettera XIII^a, che sanno di cronaca personale e paesana. E mi sembrano tanto più meritevoli di essere ricordate per le forme inaspettate di cultura e di vita letteraria nella piccola Trapani del 700, che si adeguano a quelle nazionali ed europee; esse rivelano nel Burgio il cittadino nuovo che sta sorgendo tra le rovine di una società antiquata e viziata, e precorrono con ardore concezioni ed idee che saranno proprie dell'età moderna.

Con le Lettere Critiche l'attività letteraria del Burgio, veramente febbrile e promettente in quegli anni, tranne pochi oratori sacri, tace per parecchio tempo.

Ebbe l'autore a soffrire noie per questa sua opera? Saremmo indotti a crederlo; non è facile spiegare il lungo silenzio che va sino al 1815; in questo anno finalmente riappare il suo nome, in tre commedie che fece rappresentare nel Teatro S. Gaspere della città, e furono applaudite, come ci fa sapere il Roller: «La disgrazia fortunata», «La saggia nuora» e «L'avar»; commedie a cui forse furono modello quelle del Goldoni; ma anch'esse sino a oggi debbono ritenersi perdute.

Non è improbabile che nella composizione di tali opere, sottraendolo esse a ogni appunto polemico, religioso e politico, trovasse il Burgio conforto alle amarezze — sono queste visibili in alcune pagine del suo Diario di quegli anni — che a lui buon cittadino e fedele borbonico, cagionarono gli avvenimenti politici dei tempi napoleonici, i disordini civili e finanziari, la nuova costituzione siciliana del 1812 con l'abolizione di privilegi nobiliari, e poi quella del 1815, che toglieva alla Sicilia la sua autonomia e il suo vecchio ordinamento, rendendola una provincia del regno di Napoli!

La produzione letteraria del Burgio, quantunque non molto vasta, rivela passione di scrittore, meritevole di uno studio più approfondito di quanto non siano questi brevi appunti.

Fu egli soprattutto un poligrafo, come ben avvertì il Di Ferro, uno dei tanti dei suoi tempi, che pur ispirandosi a cose della città, seppe elevare l'opera sua a un livello più alto, degna per i fini civili che la animarono e per la novità delle idee, di essere inserita con migliore aderenza di giudizio nel panorama più vasto del pensiero e della cultura nazionale.

ROSARIO SCALABRINO

Le diciassette città siciliane tributarie di Venere Ericina

Da Diodoro apprendiamo che il Senato romano decretò che le città più fedeli della Sicilia, le quali erano diciassette, fossero tributarie di Venere Ericina e che un presidio di duecento uomini custodisse il santuario della dea sul monte Erice (1).

La notizia di Diodoro è confermata da Cicerone (2), da due iscrizioni greche, nella prima delle quali figura quale comandante del presidio un Segestano e nella seconda, assai probabilmente, un Halesino (3) e da una iscrizione latina di età repubblicana (4).

Quali fossero queste città è stato ricercato dal Pais, in base ai seguenti criteri: alcune potevano vantare origine troiana, altre erano sempre rimaste

fedeli ai Romani, di altre Cicerone nelle «Verrine» parla con lode (5).

Quindi le città sarebbero state le seguenti: Segesta, Entella, Centuripe, Agesta, Halunzio (*cognatione*); Panormo, Halaesa, Haliciae (*immunes sine foedere ac liberae*) come Segesta e Centuripe; Iactia, Soluus, Petra, Imachara, che dopo la presa di Panormo nel 254 a.C. cacciarono il presidio cartaginese (6); Catina, Assoro, Therme Imeresi, Agyrio, Tyndari (Iodate).

Secondo il Pais, le città federate Messina, Tauromenio e Neto non potevano essere fra le diciassette città, perchè «non facevano parte della provincia» (7).

(1) «ἡ τε σύγκλητος τῶν Ῥωμαίων, εἰς τὰς τῆς θεοῦ τιμὰς φιλοτιμηθεῖσα, τὰς μὲν πιστοτάτας τῶν κατὰ τὴν Σικελίαν πόλεων οὐσας ἑπτακαίδεκα χρυσοφορεῖν ἐδογμάτισε τῇ Ἀφροδίτῃ καὶ στρατιώτας διακοσίους τηρεῖν τὸ ἱερόν». (Diodoro Siculo IV, 83).

«χρυσοφορεῖν» si spiega generalmente «indossare ornamenti aurei nella festa della dea» o «fornire aurei doni votivi» (Cfr. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, III, p. 169 sgg.). Forse è meglio intendere «essere tributarie» di Venere Ericina, a beneficio della quale sembra che andassero multe inflitte a cittadini delle diciassette città.

Al figlio di Dione Halesino era toccata una cospicua eredità a condizione che egli innalzasse delle statue nel foro della città. In caso di inadempienza era fissata una multa in favore di Venere Ericina (Cicerone, *Verrine*, II, 2, 19-24). Ai fratelli Sosippo e Filocrate di Agyrio il padre nel testamento impose certi obblighi contravvenendo ai quali dovevano pagare una multa a beneficio della stessa dea (Cic., *Verr.*, II, 2, 25-30). Dei beni di Sthenio di Therme Imeresi Verre dedica a Venere Ericina un Cupido d'argento con la pace (Cic. *Verr.*, II, 2, 85 e 115). Un Cupido d'argento è dedicato a Venere Ericina da Verre anche dei Beni di C. Servilio, cittadino romano domiciliato a Panormo (Cic., *Verr.*, II 5, 140-142).

Halaesa, Agyrium, Thermae Himerenses a Panhor-mus erano indubbiamente fra le diciassette città. Non

altrimenti in Livio (X, 23, 11-13; X, 31, 9; X, 33, 9) pene pecuniarie inflitte a cittadini romani sono dedicate a scopi religiosi. Invece un cittadino di Siracusa (Cic., *Verr.*, II, 2, 44-45) e uno di Bidis (Cic., *Verr.*, II, 2, 53-54), città che non erano fra le diciassette più fedeli, sono multati a favore delle palestre della città.

(2) «En quod Tyndaritani libenter praedicente: nos in septemdecim populis Siciliae numeramur; nos semper in omnibus Punicis Siciliensibusque bellis amicitiam fidemque populi Romani secuti sumus; a nobis omnia populo Romani semper et belli adiumenta et pacis ornamenta ministrata sunt» (Cic., *Verr.*, II, 5, 124).

(3) Kaibel, I.G.S. n. 282 (Eryx) πασίῳν Ἐγεσταῖος χιλιαρχήσας n. 355 (Halaesa) Ἡράκλειον χιλιαρχήσαν[τα] ἐν Ἐρυκί.

L'Holm (cit., III, p. 170, n. 15) osserva che da queste iscrizioni si può desumere che comandante del presidio era un cittadino delle diciassette città.

(4) Corpus Inscriptionum Latinarum, X, n. 7258 (Eryx): «[Questor] pro Pr[aetore] militesque in monte Eruco fecerunt».

(5) Ettore Pais, *Alcune osservazioni sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*, in: *Archivio Storico Siciliano*, Palermo; 1888, p. 178 sgg.

(6) Diodoro Siculo, XXIII, 18,5.

(7) E. Pais, cit., p. 189.

"Napoli"
1966

UNO SCRITTORE ILLUMINISTA TRAPANESE

Nicolò Burgio e Clavica dei Baroni di Xirinda

Personalità eminente nella vita trapanese nel periodo di tempo che va dalla seconda metà del '700 ai primi quarant'anni dell'800, senza dubbio la più cospicua nella cerchia intellettuale, fu Nicolò Burgio dei baroni di Xirinda, (1) il casato di più antica nobiltà, coinvolto poi nella generale decadenza della aristocrazia sul finire del secolo. Figura molto complessa perchè se ne possa parlare compiutamente, per la difficoltà di trovare documenti che riguardano la vita e tutta la sua attività letteraria, quantunque il Mondello nella sua Bibliografia Trapanese scriva che le opere del Burgio si conservano nella Biblioteca Fardelliana.

Non saremmo molto lontani dal vero a immaginarlo austero nel contegno e aspro nella parola notare con disdegno nella vita cittadina, specialmente nella classe dei nobili, costumi e superstizioni contrari al progresso dei tempi e poco degni della città, allora tra le più importanti del Regno di Napoli e Sicilia.

E altero si rivela in alcune pagine del suo «Diario dell'Invittissima e Fedelissima Città di Trapani» (2) quando fa rilevare la distanza fra nobili, e civili, anche se quest'ultimi forniti di titoli accademici; e tale ce lo mostra il Guarrasi (3) nella polemica avuta con lui a proposito della patria di S. Alberto. Noi, in tempi che dicono di democrazia, non possiamo concepire tale altezzosità, pure possiamo giustificarla nel Burgio sia per l'epoca in cui visse, che considerava la nobiltà «la mezzana potenza della monarchia», sia per le sue alte qualità di cittadino e di scrittore.

Ai pubblici uffici, che non offrivano alcuna remunerazione, prestò volenteroso l'opera sua, ora di senatore, più spesso di rettore delle opere pie. Nel 1771 era uno dei membri della Deputazione di salute pubblica, una delle tre principali del Regno; ma le varie mansioni e qualche viaggio per l'Italia non lo distoglievano dal culto degli studi delle «umane lettere, di filosofia, di diritto canonico, e specialmente di storia», giovandosi per quest'ultima della tenace memoria che conservò tale sino alla tarda vecchiaia.

Giuseppe Rolleri (4), che ne scrisse un breve necrologio, dice che mostrò grande inclinazione e feconda fantasia per la poesia così latina che italiana; e con più grande autorità lo Scinà (5), il dotto sacerdote palermitano, scrive di lui che fu uno dei poeti latini di merito, e lo cita accanto ad altri cultori di poesia latina di allora, come il Leanti, il Forno, Giacomo Antonio Lo Squillo, ed altri.

Il Di Ferro (6) nella biografia del Burgio, completandone meglio la personalità, oltre che poeta lo dice oratore, storico, poligrafo; e certo dall'elenco dei suoi scritti, quelli pervenuti sino a noi, e dal carattere di essi, non ostante un criterio molto indulgente con cui il biografo attribuisce qualità eminenti agli uomini da lui celebrati, si può affermare che se non del tutto esatto, il suo giudizio non si allontana molto dal vero.

Che sia stato buon poeta anche in lingua italiana, «anzi uno dei poeti del tempo che erano in onore», ce lo dice ancora lo Scinà, (7) non uno quindi di quei tanti verseggiatori più che poeti, che nelle accademie e nelle varie occasioni di nascite, di matrimoni, di monacazioni, sciordinavano versi su versi. E se anch'egli indulse all'andazzo dell'epoca, poichè alla spicciolata in fogli volanti pubblicò a Trapani e a Palermo un'infinità di sonetti, anacreontiche, o di, e varie poesie lesse in diverse accademie, che «se fossero raccolte formerebbero due volumi in ottavo», pure non gli si può negare il merito di essersi accostato alla poesia con serietà d'intendi e con senso d'arte. Questo egli rivela in vari lavori poetici pubblicati in alcune raccolte di rime, come nei due sonetti per le onoranze all'illustre cittadino G. B. Fardella nell'adunanza dell'Accademia della Civetta del 1-1-1831 (8), e specialmente nei suoi «Oratori sacri», che sono arrivati sino a noi in un opuscolo rarissimo, forse l'unico esistente. Legato in pergamena, contiene tredici oratori dei quindici, secondo il Di Ferro, da lui composti, di cui il primo «La sconfitta di Core» (9) è del 1762, quando egli aveva ventun anni. Gli Oratori anzi, per quanto pochi e brevi lavori, costituiscono la migliore produzione poetica che ci rimane del Burgio.

(1) Nato a Trapani il 1° febbraio 1741 - morto il 25 luglio 1834. Al suo nome è stata dedicata una via dei nuovi rioni della città.

(2) Per questo Diario vedi «Trapani, Rivista Mensile della Provincia» 15 novembre 1960 un articolo dell'autore del presente opuscolo.

(3) GAETANO GUARRASI, notaio e sindaco di Erice.

(4) GIUSEPPE ROLLERI. in *Giornale di Scienze Lettere e*

(5) DOMENICO SCINÀ, in *Prospetto della Letteratura della Sicilia* - Tomo I°, pag. 103.

(6) GIUSEPPE M. DI FERRO, in *Biografie di Uomini Illustri Trapanesi* - Trapani, Mannone-Solina 1838.

(7) SCINÀ, in *op. cit.*

(8) Confr.: *Discorso e Componimenti poetici dell'Accademia della Civetta per Giuseppe Sammartino* - Trapani 1831 - Mannone Solina.

(9) Vedi: NICOLÒ BURGIO: *La sconfitta di Core* - Trapani

Questo genere letterario tra il drammatico e lirico, di carattere religioso, era in quel tempo in gran voga a Trapani. Può dirsi che buona parte della produzione letteraria locale del '700 sia costituita da oratori. L'argomento dell'oratorio si componeva di poche scene che rappresentavano qualche avvenimento ricavato dalla Bibbia, di cui il Burgio mostra avere buona conoscenza, come* *Moisè, Il sogno di Giacobbe, Noè, Il trionfo di Giuditta, Giacobbe in Egitto*, ecc. Derivato forse dalla lauda sacra, o più probabilmente da antichi canti della Chiesa, era diventato un vero melodramma sacro con recitativi, duetti, parti a solo, terzetti, cori, e un coro finale. Posto importante vi avevano le ariette che negli oratori del Burgio riecheggiano nella versificazione e nella scorrevolezza quelle famose del Metastasio. Un verso anzi di un'arietta è di questo poeta:

Comprendi il mio dolor,

ma non è un plagio, perchè il Burgio ne dice a margine di pagina l'autore. Come egli stesso scrive dopo la pagina dov'è l'indicazione dei personaggi della scena, l'oratorio era cantato «con l'armonia di più scelta musica», composta da maestri di cappella delle chiese della città, dei quali qualcuno aveva buona fama, come Francesco Maria Bello, sacerdote, musico e poeta, autore di un'opera drammatica e cultore anche della lingua greca, come mostrò nella traduzione di due opere di S. Gregorio Nazanziano.

Gli argomenti degli Oratori non erano scelti a caso, ma tra quelli, che per l'allegoria con la festa religiosa che si celebrava, meglio si prestavano al poeta. Precedono notizie didascaliche, utili per meglio comprendere l'opera che viene così inquadrata nel tempo, anche col nome del maestro di cappella. Così, ad esempio, quello che ha per titoli «*Rebecca*» fu rappresentato nel 1776 nell'occasione della venuta in città del Re Ferdinando, durante il novenario per la festa dell'Immacolata, che si celebrava con grandissima pompa, ogni anno, nella Chiesa della Badia Nuova, il più ricco monastero della città dove si monacavano le fanciulle delle famiglie nobili. Aveva inizio la Domenica in Albis, dopo la Pasqua, a mezzogiorno, «con sparo di mille e più mortaretti e rimbombo di sacri bronzi».

Gli Oratori del Burgio non ci trasportano certamente nell'alone della grande poesia, nè in tutti è la stessa naturalezza di dialogo, la sincerità dei sentimenti e la felice rappresentazione dei luoghi, come, ad esempio, nell'oratorio «*La nube di Elia*», nel quale ci sembrano poeticamente resi i campi che inaridiscono per la siccità persistente che ha disseccato le erbe, le fonti; e parimenti il languore degli uomini e degli animali, le invocazioni dei pastori, come pure l'interno affanno di Acabbo che si dibatte tra l'antica fede in Geova e l'idolatria da lui abbracciata.

E' pure da notare che l'oratorio sacro, come componimento che doveva attenersi a personaggi e ad

episodi della Bibbia, poco prestavasi a una vera opera d'arte, limitando la libertà fantastica del poeta, costringendolo inoltre a una metrica varia, adattabile ai motivi musicali, e a legare l'azione all'allegorica rappresentata con la festività religiosa che si celebrava cedendo così il posto della lirica alla didascalica. Peggio poi quando necessitava aggiungere le lodi al Re negli oratori a lui dedicati, e con nomi, come Ferdinando, che erano per il poeta il mitico letto di Procuste.

L'oratorio sacro che nel primo 700 aveva avuto in Apostolo Zeno il poeta capace di dargli forma d'arte, ebbe in Sicilia molti cultori, tra cui Bernardo Bonaiuto, trapanese, citato come uno dei migliori poeti del genere nell'isola per la sua «*Conversione di S. Margherita da Cortona* (10)».

Del Burgio quello che meglio rivela in lui l'uomo di cultura e il poeta è «*Il sogno di Giacobbe*», rappresentato il 18 marzo 1777 nella Chiesa di S. Giuseppe, distrutta dai bombardamenti dell'ultima guerra. Fu musicato dal maestro di cappella Vito Fontana e stampato a Trapani da Gaetano Sani nella stamperia dell'Illustrissimo Senato della città. Ne sono interlocutori Giacobbe e i due angeli Gabriello e Uriel. L'azione, che si svolge nella campagna tra Bersabea e Haren, rappresenta Giacobbe addormentato per la stanchezza nel lungo viaggio per recarsi dallo zio Labano. In sogno vede un'altissima scala che va sino al cielo, dalla quale sono discesi due angeli, Gabriello e Uriello. Il primo gli predice che la terra, dov'egli va peregrinando come straniero, sarà un giorno dei suoi discendenti che saranno numerosi come le stelle del cielo, e da questi uscirà il Benedetto tra le genti. I due angeli poi lo invitano a guardare nella scala, ma invece di angeli che salgono e scendono, come nel racconto biblico, sono i suoi discendenti più illustri, re, profeti, sacerdoti, Davide, Salomone, e dalla stirpe di David la Vergine pura che concepirà l'Emmanuele; e poi Ezechia, Manasse, Amon, Isaia, un altro re Giuda sotto cui regneranno la Giustizia e la Legge.

Dopo questa profezia, si alternano un duetto, una arietta di due piccole strofe, e poi un a solo in cui Giacobbe ringrazia la Divinità. Intanto si squarcia la nube e dall'alto della scala l'Onnipotente conferma a Giacobbe la profezia fatta dagli angeli. Una voce del coro annunzia che l'ultimo gradino della scala che s'appoggia a Dio, adombra un grande figlio di Giacobbe: questi è Giuseppe il giusto, lo sposo di Maria, dalla quale nascerà Gesù. Pone termine alla rappresentazione il coro finale inneggiando a Giuseppe.

La lettura dell'oratorio suscita il dubbio che il Burgio, pur seguendo in parte il racconto biblico, e avendo presente l'Averno virgiliano, nell'episodio da lui narrato si è più vicino a quello dantesco nel cielo di Saturno, dove il Poeta vede scendere e salire per la «Scala santa» spiriti beati: anche qui infatti sono anime beate che scendono e salgono per il mirabile «scaleo».

Leggeva dunque il Burgio la Divina Commedia in quel tempo in cui l'interpretazione si era fermata a

(10) Confir...
 (11) Confir...

quella degli studiosi del quattrocento e del cinquecento e il poema nella regione era pressoché sconosciuto sia per la difficoltà di averne qualche testo, ma più che altro per le accuse che gravavano ancora su Dante.

Ma un verso dell'oratorio ha fermato la nostra attenzione:

Colui che mai non vide cosa nova

che leggiamo nel canto decimo del Purgatorio. E' anche nel Burgio? Assurdo pensare a un fenomeno di geminazione di uno stesso verso in due poeti di tempi e di luoghi così diversi e lontani. il Verso citato conferma pienamente che il Burgio è stato un lettore, anzi uno studioso di Dante.

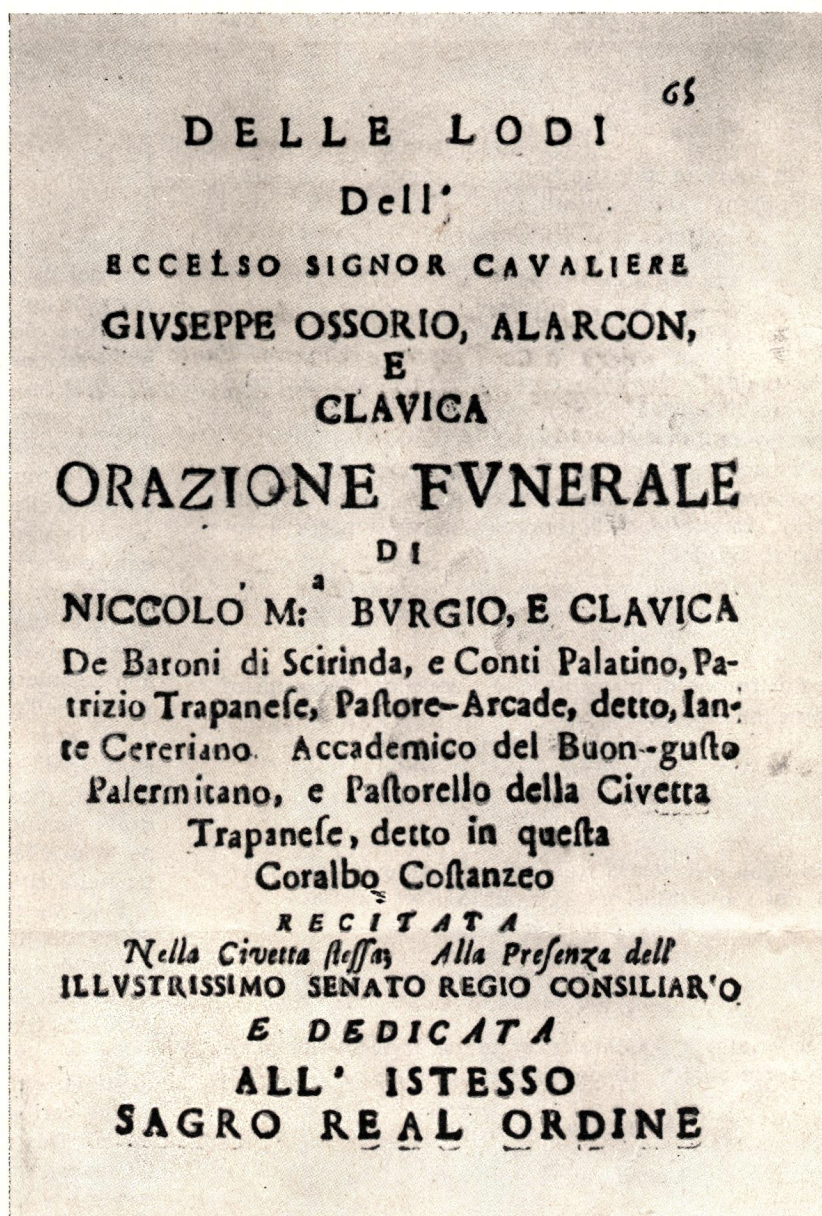
Era cominciata infatti in quegli anni la ripresa dello studio della Divina Commedia, specialmente dopo la «Difesa di Dante» del Gozzi, che è del 1758, e il Burgio, coltissimo — basta leggere le Lettere Critiche per vederne la varia cultura — e studioso di classici italiani non poteva ignorare Dante.

Come dunque spiegarci l'uso di un verso del nostro maggior Poeta senza indicarne l'autore, come il Burgio aveva fatto per un verso del Metastasio? Benevolmente come una inavvertita reminiscenza o piuttosto una oculata omissione?

Non va dimenticato che il nome di Dante, per quanto diffusa e grande ne fosse la fama, non poteva essere bene accetto allora in un libretto di oratori sacri.

E' noto che una sua opera, il «De Monarchia», per i concetti in aperto contrasto con quelli dei decretalisti della Curia romana, era stata bruciata pubblicamente per ordine del Cardinale Del Poggetto — e poco mancò che anche le sacre ossa del Poeta non subissero la stessa sorte — e messa nell'elenco dei libri proibiti.

Nè è un'asserzione gratuita che tra i libri pervenuti alla Fardelliana dalle biblioteche dei conventi dopo la loro soppressione, non esiste alcuna opera di Dante nelle varie edizioni che se ne fecero nel '400, nel '500, nel '700 e per gran parte dell'800: le sue opere nei conventi erano sconosciute, o è da supporre che siano andate disperse. Da scartarsi dunque l'idea di plagio in un giovane scrittore il cui nome si veniva affermando in città e nell'isola; va anzi dato a questo illustre cittadino il giusto merito di essere stato uno studioso della Divina Commedia,



Frontespizio dell'orazione funebre in memoria del Cavaliere Giuseppe Ossorio Alarcon, recitata da Nicolò Burgio durante un'adunanza dell'Accademia della Civetta, della quale egli faceva parte col nome di Coralbo Costanzeo

quando questa nella regione era pressoché ignota, e di averne tratto motivi d'ispirazione.

Sorprendono ancora in quest'oratorio, composto nel 1772, quando il Burgio aveva trentun anni, alcuni versi che in un poeta del gaio '700, di nobile e ricca famiglia e poi padre di due figli, mostrano una concezione pessimistica della vita:

... l'uomo
Entra in un mar di pene allor che nasce,
Perciò sin dalle fasce
si avvezza a sostener l'affanno e il duolo

che ha una strana somiglianza, anche nello stesso ritmo di endecasillabi e settenari, con quella espressa dal Leopardi circa mezzo secolo dopo' nel princi-

prio della terza strofa del «Canto notturno d'un pastore errante per l'Asia» (11).

*Nasce l'uomo a fatica
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento*

Un'apertura solenne hanno in questi oratori alcuni recitativi, come questo del «La sconfitta di Core»:

*Oh gran Dio dell'Empiro,
Che pietoso creasti il mondo, il Cielo,
Tu che d'Abel lo zelo
E di Adam le fatiche
Premi benigno e generoso accogli,*

nel quale il «chiasmo» degli ultimi tre versi indica il cultore di poesia classica che vuole introdurre antiche figure retoriche in quella italiana.

E risonanze dei nostri maggiori poeti del 500, e specialmente del Tasso, mostrano i versi dell'oratorio «La morte di Nicanore», in cui si narra il sogno di Giuda:

*Già dal mare sorgea l'alba nascente
Messaggera del giorno, allor che a Giuda
Il gran sogno successe*

Più frequenti gli echi delle ariette del Metastasio, come nei seguenti versi:

*E' la fede dei malvagi (sic)
Come fumo esposto al vento,
Nasce, vola, e in un momento
Si fa inutil vapor.*

nei quali è la stessa frase iniziale della famosa arietta del Metastasio nel «Demetrio»:

*E' la fede degli amanti
Come l'araba fenice;
Che ci sia ciascun lo dice:
Dove sia, nessun lo sa.*

E ariette in questi oratori ce ne sono tante; alcune forse sono l'eco dell'animo del Burgio:

*Ah! riporti il ciel sereno
sempre lieti i nostri dì,
E ritorni all'uomo in seno
L'alma pace ognor così.*

e quest'altra lieve come un sospiro, cantata da Giacobbe che invoca il sonno:

*Aura lieve che d'intorno
Già comincia a susurrar,
Deh ritorna al nuovo giorno,
Or mi lascia sospirar.*

Notevoli alcuni quadretti, come nell'oratorio «Le nozze di Mosè», nel quale il Burgio crea un Mosè nuovo, che sposando Sefara, la figlia di un pastore, entra in un mondo pastorale, idillico, in cui quelle creature vivono felici e sicure nella loro povertà:

*... felicità solo tra noi
Rintracciar si potrebbe.
Quei limpidetti umori
Quei semplicetti fiori
Che ci offre il prato, e il fiumicello in dono
i fregi nostri e le ricchezze sono.*

dove più che un ritorno all'Arcadia, è da vedersi una vaga reminiscenza dell'idillico mondo in cui vivono i pastori presso i quali trova ricovero l'Erminia del Tasso, dopo la fuga dall'accampamento dei crociati.

allo Scinà, sono in questa similitudine, nell'oratorio. Il sogno di Giacobbe, anche se essa ci fa ricordare immagini simili in grandi poemi:

*Come lion magnanimo
Tra le natie foreste
Or quelle prede, or queste
Fiero aspirando va,
Giuda così invincibile, ecc.*

Non mi par qui luogo a un'analisi di questi oratori del Burgio, il quale prima ancora si era rivelato poeta in un lavoro, forse uno dei primi, che compose ancor giovanissimo in lode di un illustre cittadino trapanese, Ministro di Stato in Piemonte dal 1750, il cavaliere Giuseppe Ossorio, suo zio per parte di madre, a cui lo spedì in omaggio all'alta carica e ne ebbe dallo zio parole di lode. E' un'ode pin-darica di buona fattura in quanto alla metrica (nelle scuole d'allora le forme metriche erano bene studiate) divisa in strofe, antistrofe ed epodo, di tono elevato e sostenuto, ma con concetti ricercati non sempre chiari, che insieme all'ampollosità delle espressioni, al giuoco delle continue antitesi e a vari altri difetti, rivelano un poeta esordiente, ancora legato alle maniere del 600, con gravi manchevolezze, specie nell'ortografia; scrive egli infatti «raggione», «penziero» ecc. Il giovane che aveva compiuto gli studi nell'Accademia del Collegio, diretta dai PP. Gesuiti, mostra in questa sua prima fatica poetica gravi lacune nell'insegnamento della lingua italiana in quella scuola, comuni alle scuole di quel tempo nella città.

E lo stesso può dirsi dell'Elogio funebre in memoria dell'Ossorio, letto da lui nel Palazzo Senatorio il 28 novembre del 1763, nel Congresso di tutti i soci dell'Accademia della Civetta, che egli, sebbene molto giovane, aveva fatto riscere a nuova vita.

In seguito il Burgio migliorò l'elocuzione sfron-dandola dall'esuberanza giovanile, dalla verbosità e dai vari errori con la lettura dei classici italiani, tra cui Dante, il Tasso, il Machiavelli, il Muratori, il Genovesi, formandosi una maniera di esprimersi più corretta e dignitosa, ben diversa da quella di altri studiosi locali.

Compose ancora il Burgio altre opere in versi: quattordici canzoni di argomento dogmatico, che rimasero inedite a cui diede per titolo: «Contemplazione degli ottributi divini» — materia che poco prestavasi alla poesia — e due «Cantate» brevi poesie sacre che si cantavano nella «Cena». Era questa una forma di Sacra Rappresentazione che ripeteva l'ultima Cena di Gesù con gli Apostoli, in cui il Divino Maestro dava i suoi insegnamenti e istituiva l'Eucarestia. Non era priva di qualche scena drammatica, vivamente attesa dai presenti (la lavanda dei piedi col dialogo tra Gesù e Pietro) ma nel resto monotona e oratoria. Si celebrava in piccole chiese appartenenti a congregazioni religiose, dette «Encrasti», con grande concorso di fedeli. E' stata proibita nel primo decennio del secolo.

Altre due «Cantate» hanno un contenuto encomiastico, ambedue poco poetiche, degne però di essere ricordate, perchè sono una pagina della vita artistica della città; furono cantate nel teatro che sorgeva all'angolo formato dalla Via Mancina con la

ciannovesimo anno del Re Ferdinando IV. La scena rappresentava «la contrada di questa nostra penisola. Poco lungi il Monte di Trapani, da un lato vaga campagna e da un altro le saline e su alcuni scogli vestiti di preziosi coralli seduto Trapani, e poi la Giustizia, la Clemenza, la Virtù, la Fortuna e una delle Grazie, le quali doppo (sic) che Trapani ripeterà la seconda parte della Cavatina, si vedranno scendere dentro un gruppo di luminose nuvole, che squarciatesi nell'aria stessa, daranno aggio (sic) di posare sulla terra le suddette Deità».

L'altra «Cantata» fu messa in scena il venti gennaio di quello stesso anno, pure nel teatro civico per festeggiare il genetliaco di Carlo III° di Borbone. La scena rappresentava una «Vasta ad amena Campagna adornata di Piante, di Armenti e di Pastori. Da un lato il celebre lago Cepeo, dall'altro lato Archi adornati di erbe e di fiori, dalle quali or si vede or si perde limpido ruscelletto che di sopra li corre, ed ora li soverchia. Mare con varie navi in prospetto, e diverse isole che adornano l'Orizzonte.. Trapani, il Tempo e la Gloria. Dopo che Trapani avrà cantato la prima strofe, ci vedrà allo squarciarsi di un nuvolo assisi in Trono di luce la Gloria e il Tempo, e mentre dall'alto alla Terra ne vengono, canteranno la seguente: Vivi o Carlo al soglio Ibero ecc».

Appartiene forse a questo periodo di tempo un dramma, che fu rappresentato nel Teatro S. Gaspare. Se ne conservava il copione, con altri manoscritti, dai due figli del Burgio, Simone e Nicasio. Lo Scinà ce ne fa sapere il titolo — «Giardiniera Onorata» — e anche l'argomento che ci richiama l'Aminta del Tasso, perchè l'azione si svolgeva tra i boschi e i campi, tra ninfe e pastori, i quali come nell'Aminta perdevano in parte la loro rozzezza, ma non erano licenziosi. I costumi erano semplici e innocenti, perchè il Burgio amava la poesia seria, dignitosa non gli piacevano i sali piccanti; fu sempre sobrio.

E non coltivava questo nobile cittadino soltanto la poesia, a cui lo chiamavano varie celebrazioni civili e le solennità religiose, ma occupava pure il tempo in continue letture, perchè egli fu soprattutto un erudito alla maniera dei grandi studiosi del Settecento, incurante di fatiche per amore di conoscere, di sapere. Fu storico, dice il Di Ferro, e sicuramente non gli sarebbe mancata una maggior fama in questa materia, se avesse potuto volgere le sue ricerche su argomenti più importanti. Anche a voler limitare

**IL TRIONFO
DI GIOVANNI
ORATORIO**

Da cantarsi nella Ven: Chiesa del Monistero
di Nostra Signora del Soccorso
detto la Bidianuova
Dell'Invittissima, e Fedelissima
TRAPANI

*Pell' annuo Solenne Novenario a gloria
maggiore istituito della Augustissima
VERGINE*

**M A R I A
IMMACOLATA**

*Pella Sacra Real Maestà del Nostro
Padrone* 36619

F E R D I N A N D O
D E D I C A T O
A QVEST' ILLVSTRISSIMO SENATO
Regio Consiliario

*In questo Anno 1769. offendo Badessa
la M. R. M. Suora*

IPAZIA MOLLICA, E BURGIO

*In Trapani. Per D. Domenico Riccio
Impressore dell' Illustrissimo SENATO.*

Con Licenza de' Superiori

Il frontespizio del poemetto scritto dal Burgio nel 1769 per il «solenne novenario dell'Immacolata Concezione»

ferta una miniera di documenti per ricostruire avvenimenti storici della città, che aveva antiche tradizioni marinare, e non fu assente nella vita del Mediterraneo nelle varie vicende storiche, nelle crociate, nelle gare delle repubbliche marinare con la sua flotta e coi suoi marinai audaci e guerrieri, che ebbero da diversi sovrani attestati di lodi e privilegi per queste loro qualità. Non mancava allora un archivio comunale, ricco di diplomi di monarchi, di documenti. In tempi a noi vicini, il Polizzi, benemerito di cose cittadine, in una lettera a stampa faceva noto al sindaco del tempo lo stato di abbandono in cui era lasciato, e la manomissione di carte importanti raccolte nelle stanze della torre dell'orologio della città.

Il Burgio invece si chiuse nell'annosa questione che si dibatteva tra Trapani ed Erice sulla patria di S. Alberto degli Abati, che insieme al «viaggio» che avrebbe fatto il simulacro della Madonna dell'An-

Trapani, erano quasi i soli argomenti storici di cui potevano interessarsi gli studiosi trapanesi, e dopo faticose ricerche mise fuori la «Dissertazione critico-storica sulla patria di S. Alberto degli Abati». Opera corroborata da valevole documentazione, da citazioni di autori, che egli fece pubblicare a Palermo nel 1773, in un volumetto in 4° per i tipi del Bentivegna.

Il dotto lavoro fu conosciuto anche fuori la Sicilia, rimosse le lodi in un «saggio critico» del P. Isidoro Bianchi, benedettino camaldolese, il quale nella rivista fiorentina «La Novella Letteraria» del 23 aprile 1774, riassumendo il contenuto dei singoli capitoli, tra l'altro scrive: «Il Burgio con documenti troppo chiari e con ragioni convincenti dimostra che S. Alberto sia (sic) nato a Trapani e non in Erice».

Non la pensavano così gli Ericini che si gloriavano del Santo come loro concittadino; ne nacque una vivace polemica che rinfocolò l'antica questione.

Noi non vogliamo sciupare il tempo riassumendo gl'interventi scritti delle due parti in contesa. Il Burgio, quantunque assalito da più di un avversario, tenne bravamente testa agli attacchi di Gaetano Guarasi, notaio e sindaco di Erice, il quale con la sua prosa zoppicante, ma con citazioni di scrittori e di documenti fu il primo a muovere la penna. Alla serietà della dotta discussione si mescolò il comico per l'intervento di un certo P. Fonzo, monaco di Licata, che mosse a riso i lettori con le sue insulse accuse all'Accademia del Buon Gusto di Palermo, e questa alla sua volta dovette difendersi valendosi della prosa arguta e vivace del socio Bernardo Bonaiuto, da noi innanzi ricordato.

In questo periodo burrascoso il Burgio, costretto a rispondere ai rinnovati attacchi degli avversari, ai quali si unì l'alcamese Giuseppe Triolo, che credette menomata dal Burgio la grandezza del poeta Sebastiano Bagolico, continuò tranquillo i suoi studi portando a termine ben quattro opere. Pubblicava infatti a Palermo per la Tipografia Bentivegna, nel 1776, «La Discendenza di Achmet» un'opera di carattere storico-genealogico. Il volume non porta come autore il suo nome, ma quello di Nicasio Burgio, certo per modestia, esponendosi nel corpo dell'opera un breve cenno della sua biografia. In calce però al frontespizio del volume conservato nella Fardelliana, si legge manoscritto: «Ex usu (?) dell'III. Signor Cav. D. Nicolò Burgio e Clavica-autore della presente Discendenza».

Lo attribuiscono pure a lui P. Benigno, il Fogalli, e anche il Di Ferro, il quale però aggiunge che vi hanno concorso altri nobili della città dando notizie delle loro famiglie. Non lieve fatica quest'opera del Burgio per la conoscenza dell'origine e della storia del suo casato, che egli fa risalire ad Achmet, emiro musulmano, convertito alla fede cristiana da Ruggero Normanno, della diffusione dei discendenti a

(12) Tipica pietanza trapanese di origine araba (vedi Lettera XII, pag. 279).

(13) Secondo alcuni studiosi, tra cui l'umanista Orladini, Trapani sarebbe l'antica Camesena, fondata da Cham, figlio di Noè.

(14) a Camesena, cioè a Trapani.

(15) Vedi: *La Novella Letteratura* del 23 aprile 1774 - in GIUSEPPE ROLLERI, in *op. cit.*

Mazara del Vallo, nei vari centri della provincia di Trapani e altrove. L'autore rievoca uomini insigni che occuparono alte cariche nella Chiesa e nello Stato, tra i quali un santo martire, Nicasio Burgio, al quale è dedicata una cappella, la terza a sinistra, nella Collegiata Chiesa di S. Pietro. L'opera che inizia con una accurata narrazione degli ultimi anni della dominazione araba e dei primi di quella normanna, termina coll'anno 1738; fu lodata dall'Accademia del Buon Gusto e dalla rivista «La Novella Letteraria» di Firenze.

* * *

Mentre si protraveva la polemica con gli Ericini, il Burgio, pur non trascurando le varie occupazioni religiose e civili, arricchiva di nuovi documenti la «Dissertazione critico storica sulla patria di S. Alberto» o, correggendo alcuni errori, ne pubblicava una nuova edizione nel 1778, in un volume in folio di 156 pagine. E l'anno prima, 1777, pubblicava l'oratorio «Il sogno di Giacobbe» e aveva già composto l'opera sua più notevole, degna di maggior rilievo per il pensiero nuovo, espresso senza ambiguità in mezzo a una società decrepita e senza ideali, e particolarmente per il coraggio mostrato dall'autore nel darla alle stampe. Seguendo la moda del tempo, le diede per titolo «Lettere Critiche a una Dama di Livorno» e furono pubblicate in quella città con la falsa data di Berna, nell'anno predetto, sotto il nome arcaico di «Jante Cereriano».

La Dama è una donna immaginaria, che ha per marito un reitrivo; questa finzione offre all'autore il mezzo più idoneo per esprimere le sue idee, che sono in contrasto con quelle dei più.

Che siano state scritte a Trapani — almeno in gran parte — non ostante la data diversa, si ricava da più luoghi del testo, ma più chiaramente dalla pagina dove si fa cenno al «cuscuso» (12) e del modo di prepararlo, come pure da un brano della terza lettera, data dalla città di Camesana, (13) nel quale l'autore volendo spiegare l'origine della festa detta in alcune regioni d'Italia «Ferrare Agosto», che cade il primo di questo mese, scrive: «in questo giorno qui (14) è la festa di S. Pietro impugna birriti», tradizionale ancora a Trapani nel popolino.

L'opera quantunque l'autore avesse riscosso consensi, anche nel Continente (15), per la sua Dissertazione Critico-Storica, pure non trovò lettori volenterosi d'intenderla nel suo giusto valore. Lo Scinà (16), uno dei più colti studiosi di Palermo, pur stimando per questo lavoro il Burgio superiore ad altri scrittori della Sicilia (17), tuttavia ne dà un giudizio come di chi abbia letto qua e là delle pagine del libro, limitandone il contenuto nel «motteggiare gli usi e i costumi dei tempi per migliorarli».

Anche nella grande rassegna della letteratura del '700, il critico recente (18), sebbene non l'abbia diste lettere l'autore in bel modo va motteggiando gli usi e i costumi dei tempi per migliorarli. L'autore abbonda di cognizioni, descrive con vivacità i rancidi e rei costumi dei tempi e con tratti spritosi li punge. Le sue lettere sono lunghe e ristuccano per quei passi latini e per quei riboboli che vi frammette».

(17) GIUSEPPE ROLLERI, in *op. cit.*

(18) GIULIO NATALI: *Storia della Letteratura Italiana* -

menticata, ha trascurato di rilevarne il carattere fondamentale, anzi, invece di collocarla nel capitolo «Vita e cultura nell'Italia del Settecento» ha creduto d'inserirla tra le opere di letteratura frivola, annotando quasi con le stesse parole dello scrittore palermitano: «l'autore motteggia pedantesamente» invece di «in bel modo» usi e costumi della sua città, massime femminili, mostrando con queste due ultime parole una non esatta conoscenza del testo, perchè il Burgio — e lo dice lui stesso — biasima più i costumi maschili.

Che della letteratura che si disse in Francia frivola, nel tempo in cui apparvero le Lettere Persiane del Montesquieu, il Burgio abbia tratti che paiono futili, ciò non può togliere all'opera, oltre il suo valore storico un fine altamente morale e civile, come ben vide in questo lo Scinà; perchè l'autore trattando delle forme della vita della sua città e aspremente condannandole, tutto preso dalle nuove correnti illuministiche, vi pone di contro i suoi principi riformatori, sentendo egli la necessità di una rinnovata legislazione e di nuovi costumi. Anzi nella sua prosa, densa di una non comune erudizione, in cui l'evidente ambizione letteraria deteriora talvolta la forma e la signorilità del nobile scrittore non sempre sa controllarsi, questa sua opera rivela un momento della nuova cultura; e meglio precisando, essa è un documento, forse l'unico, della penetrazione del pensiero europeo nell'estrema città occidentale della Sicilia, che aveva precedentemente dato i natali a Michelangelo Fardella grande cartesiano d'Italia.

Formatosi alla tradizionale cultura umanistica, il Burgio fu «tutto intento — come egli stesso scrive — a ottimi studi» (19) Scrittori greci e latini dell'antichità e del medio evo, i libri della Bibbia, scrittori religiosi, di storia, classici italiani, fra i quali il Tasso, il Machiavelli il Muratori e anche l'Alighieri, sono alla base della sua cultura; ma non trascurava i nuovi libri, quelli del Genovesi e degli illuministi napoletani, dei quali è traccia in qualche brano, e quelli d'oltre alpe: del Gassendi, del Rousseau, di Cartesio, del Montesquieu, ecc.

E molti altri scrittori lesse; libri di eruzione varia, scovati nelle biblioteche dei numerosi conventi della città, di alcune case signorili che ne erano ben fornite, e in quelle del Continente, dove fu più volte.

La lettura delle opere del Montesquieu, e special-

LETTERE CRITICHE
S C R I T T E
AD UNA DAMA IN LIVORNO
DA JANTE CERERIANO PASTORE ARCADE
A SUA ECCELLENZA
S I G N O R E
MARCELLO FELICE FORTUNATO
FISICARO PROVENZANO E STAITI
DE' CONTI DI SANTA SEVERINA

Barone del Fendo della Cuddia, e di quei di Ricalzafi, Balari, e della Salina, così detta, di Caraffa; Signore della Zafarana, Ficarella, Amendola, Burraia, Ricalcata, Rizzuto, e del Caffaro; Cavaliere del Sacro Ordine Gerosolimitano, e Patrizio della invittissima, e fedelissima Città di Trapani nel Regno di Sicilia.

B E R N A

MDCCXXVII.

Frontespizio delle «Lettere critiche» pubblicate a Livorno nel 1778

mente delle Lettres Persanes, dovette produrre così profonda impressione nel suo animo che si sarebbe tentati a non riconoscere in lui l'autore delle «Lettere Critiche» tanto diversi sono gli aspetti del suo pensiero da quelli delle sue opere precedenti, perchè il Burgio dalle Lettere Persiane ha preso, come io penso, la spinta a comporre quest'opera e a fare come quel persiano capitato a Parigi, passando quasi in rassegna i costumi della nobiltà trapanese e della società in generale, attaccandone l'ignoranza, la superstizione, i vizi, la vita ignobile, qualche volta motteggiando, più spesso esponendo i suoi concetti di educazione civile, necessaria anche per mantenere il buon nome della città presso i forestieri che la visitavano, inserendovi — e sono queste le pagine migliori — le nuove idee riformatrici del tempo, che egli ha fatto sue portandovi il proprio contributo di cultura e di riflessione.

(19) Confr.: *La discendenza di Achmet* - Palermo, Tip. Bentivegna, 177.

Le «Lettere Critiche» pertanto fanno parte di quella produzione letteraria che superando l'*Arcadia*, s'inquadra nelle nuove correnti del pensiero nella seconda metà del settecento allineandosi nobilmente a quel movimento illuministico a cui erano volti i migliori spiriti dell'epoca, intesi come lui a correggere inveterati costumi, vecchie leggi, a illuminare le menti per liberarle dalla schiavitù delle superstizioni, di antiche e false credenze, (20) e guidarle con la ragione alla luce nuova che illuminava gli ultimi decenni del secolo. Questo scopo dell'autore è visibile sin dalla prima delle quattordici lettere di cui risulta l'opera.

Il Burgio, non ostante sia un conservatore dell'ordinamento politico e sociale, è figlio del secolo delle riforme, è anche un novatore. Non lo convince l'autorità degli antichi quando le loro credenze sono in contrasto con la scienza. Ha il senso della storia, onde vede nella vita umana un divenire, il progresso della verità: «ciò che ieri poteva sembrare vero, può oggi dimostrarsi come falso» e cita con una vasta e minuta erudizione superstizioni ed errori creduti un tempo come cose vere, anche da grandi uomini dell'antichità, del medio-evo, sino ai suoi giorni.

Superato il concetto autoritario dell'*ipse dixit*, da buon cartesiano ammonisce a esaminare le cose con molta ponderatezza, di non limitarsi a una conoscenza sommaria e confusa, per non fare come un tale «Dottore in ambo le leggi» di cui naturalmente non fa il nome, che si ostinava a credere e a chiamare opera di Satanasso la macchina elettrica, e a fuggire da quei luoghi dove si parlava di essa o si faceva mettere in funzione!

E con quale franchezza esprime le proprie opinioni che dovevano apparire non ortodosse ai più! Quale meraviglia, e certo anche scandalo, dovette suscitare presso i numerosi ordini religiosi e il clero secolare, nelle persone colte ancor legate alle vecchie idee filosofiche, un Burgio, scrittore di opere religiose, credente, spesso uno dei Senatori della città, quasi sempre rieletto Rettore delle Quaranta Ore Circolari del SS. Sacramento, dedicare buona parte della lettera terza alla riabilitazione della fama di Epicuro, della sua dottrina del sommo bene, da

lui studiata sul Gassendi ed altri scrittori, così svisata ai suoi tempi nelle scuole e nella comune opinione da far vedere in quell'antico e nobile filosofo un corruttore di costumi!

Queste pagine che sorpresero fortemente gl'intellettuali della città, fanno onore al Burgio — uno dei primi italiani che vide la grandezza di Epicuro — e basterebbero da sole a far meglio valutare l'opera sua.

Ma più sorpresa, e certo anche dispetto, dovettero destare in tutta la classe dei nobili — vi erano allora a Trapani circa settanta famiglie dell'aristocrazia — (21) quelle idee che intaccavano secolari privilegi della nobiltà, tra le quali quella che si opponeva al diritto di primogenitura! Anche qui egli deriva dal Montesquieu, di cui riporta il brano dove lo scrittore francese dice che si può permettere tale privilegio solo nelle monarchie, per mantenere lo splendore della «mezzana potenza», cioè della nobiltà, che col suo fasto dà decoro e lustro alla monarchia; ma nelle altre forme di governo «tale legge deve essere abrogata».

Ciò egli sostiene dimostrando quella legge contraria alla natura, al diritto comune, alla ragione, e causa insieme di moltissimi mali, tra i quali la grandissima ignoranza dei primogeniti, che sapendo di essere ereditieri non si curano di educarsi negli studi, e la miseria degli altri figli.

Ma il Burgio va più in là: nessun privilegio egli riconosce in chi per caso nasce per primo; è più ragionevole invece e conforme alla natura la successione di tutti i figli nei beni dei genitori; e sostiene questa tesi con argomenti tratti dalle leggi delle XII tavole, delle leggi romane fatte sotto i primi consoli; cita anche leggi greche e autori come Tacito e Aristotele. E con sentimento e franchezza che anticipa i tempi della rivoluzione francese, quando nella notte famosa del 4 Agosto 1789, i nobili accolsero con entusiasmo la proposta dell'abolizione dei loro privilegi, così scrive: «E' vero che io sono uno di essi — era infatti il Burgio il primogenito del più antico casato nobile della città — ma stimo più una verità che tutta insieme la primogenitura».

ROSARIO SCALABRINO

continua

(20) Di tali credenze alcune erano vive al tempo della nostra fanciullezza: quella antica dell'Anticristo che avrebbe offerto «vostiddruzzi cauri (piccole fagocce calde) per trarre in errore i credenti; comunissima la credenza dei fratuizzi (spiriti incappucciati) che apparivano nelle case vecchie e nei campanili. Si sentiva parlare i nostri nonni del volo del simulacro della Madonna di Trapani dall'altare sino al cielo, così com'era allora tutta coperta di ori e di gemme, nel giorno della fine del mondo; si credeva ai caporali che mostravano di avere potere sugli

spiriti infernali, comandavano gli «spirtati» — gli ossessi — anche con buone nerbate, nella cappella della Madonna, nei giorni 13 e 14 agosto; e allo spegnersi di una lampada, allora ad olio, di uno dei lampadari d'argento appesi lungo le pareti della medesima cappella, nel momento della liberazione di un ossesso dal maligno. Cfr. anche PIRRE: *Usi e costumi*, ecc., vol. IV, Barbera - Firenze.

(21) Nel 1810, secondo P. BENIGNO, le famiglie nobili nella città di Trapani erano sessantanove. Vedi di questo autore: *Trapani Profana* - Mss. della Fardelliana.

3. *Abigaille, che placa l'ira di Davide.* (3)
 4. *Giace, Oratorio.* (4)
 5. *Tebe liberata per mano di una donna.* (5)
 6. *La peste d'Istraele.* (6)
 7. *La beltà vincitrice.* Dramma pel dì natalizio di S. M. la regina Maria Carolina. (7)
 8. *Mosè.* Dramma a quattro voci. (8)
- Possessore della fama di buon poeta, mancò egli di vita il dì 28. di giugno del 1790.

BURGIO NICOLO'

LETTERATO

Nacque Nicolò al 1. di Febraro dell'anno 1744. Simone, e Catterina Clavica sua madre gl'impresero quei sentimenti, che secondo le massime della religione, e del secolo ben si convenivano alla sua nascita.

Sin da quella età in cui le passioni hanno il maggior impero sul cuore, applicossi Nicolò senza ritengo alla lingua latina, ed alla filosofia. Amante d'ogni ramo di letteratura, trovava le sue delizie nel conversare co' dotti. (1) Seguendo egli l'esempio d'un suo consanguineo, (2) volle ancor Nicolò esercitare i suoi talenti colle Muse, che ben gli parlavano alla mente.

(3) In Trapani, per lo stesso, 1749.

(4) In Trapani, pel medesimo, 1760.

(5) In Trapani, per Gramignano, 1761.

(6) In Trapani, per Aniello de Blasio, 1771.

(7) In Trapani, per lo stesso, 1773.

(8) In Trapani, per Gaetano Sani, 1774

(1) Questo suo genio scientifico lo portava spesso in casa della Signora Rosa Omodei ove si riunivano i più culti letterati del paese.

(2) Benedetto Burgio, e Burgio barone di Xirinda.

Io non m'impegno a numerare tutte le cariche nobili ch'ei sostenne nella sua patria. Ciò sarebbe un elogio straniero a' suoi meriti letterarj. Prima intanto di passare all'esatta numerazione delle sue opere sì in prosa, che in verso, dirò solo che nell'anno 1760 avesse Nicolò ristorata la vecchia accademia della Civetta, che trovavasi allora in uno stato di languore, e quasi spenta dall'intutto. (3) In questo coro poetico assunse egli il nome di *Coralbo Costanzè*, e gli Arcadi di Roma lo appellarono con quello pastorale di *Iante Cereriano*.

Omettendo il dippiù passiamo a ravvisare i suoi letterarj lavori.

POESIE EDITE

ORATORII

1. *La sconfitta di Core.* (4)
2. *La Rebecca.* (5)
3. *Noè dopo il diluvio.* (6)
4. *La morte di Nicanore.* (7)
5. *La nube di Elia.* (8)
6. *Il trionfo di Giuditta.* (9)
7. *La benedizione di Giacobbe.* (10)
8. *Susanna liberata.* (11)
9. *Mosè nel deserto di Sinai.* (12)

(3) Scinà, pros: della stor: letter: di Sicilia del sec: XVIII. T: II. capo II. nota 1. pag. 103.

(4) In Trapani per Gramignano, 1762.

(5) In Trapani per Marino, 1766.

(6) In Palermo per Stefano Amato, 1767.

(7) In Trapani per Domenico Riccio, 1768.

(8) Ivi. per lo stesso, 1768.

(9) In Trapani presso Domenico Riccio, 1769.

(10) Ivi, per lo stesso, 1769.

(11) In Trapani per Aniello di Blasio, 1770.

(12) In Trapani per lo stesso, 1770.

10. *Il sogno di Giacobbe.* (13)
11. *Giacobbe in Egitto.* (14)
12. *Ismaele nel deserto.* (15)
- 13) *Le nozze di Mosè.* (16)
14. *Le nozze di Sefera.* (17)
15. *Gedeone.* (18)

CANTATE

1. Per la Vergine. (19)
2. Pel Giovedì Santo. (20)
3. Altra per lo stesso giorno. (24)

Le cantate, questi piccoli oratorj, ebbero la loro origine, per come vuole il Crescimbeni, (22) da S. Filippo Neri. Quest'uomo grande sì di spirito, che di mondo, per attrarre gli uomini, ed allettarli negli esercizi di pietà, le faceva cantare ne' suoi oratorj di Italia, dopo la recita delle prediche. È inutile il rammentare, che questi piccoli poemi, ove alternano i recitativi, e le ariette, dovessero contenere soavità di dire, principj di moral tenerezza, unzione ec. e Baggio vi seppe riuscire. (23)

POESIE INEDITE

1. Quattordici canzoni coll' epigrafe: *Contemplazio-*

(13) In Trapani per Gaetano Sani, 1779.

(14) In Trapani per Gaetano Sani. 1779.

(15) Ivi, per lo stesso, 1779.

(16) Ivi, per lo stesso, 1782.

(17) Ivi, pel medesimo, 1783.

(18) Ivi, per lo stesso, 1787.

(19) In Trapani per Gaetano Sani, 1800.

(20) Ivi, per lo stesso, 1801.

(21) Ivi, pel medesimo, 1803.

(22) Comm: su la volgar poesia, cap: XV. lib: IV.

(23) Ho tralasciato d'indicare un infinito numero di sonetti, di odi di anacreontiche, e di altre poesie volanti, recitate dall'autore in varie accademie, e date per la maggior parte alle stampe di Trapani, e di Palermo. Se si raccogliessero insieme, formar ben potrebbero due volumi in ottavo.

ni su gli attributi divini.

Quivi si attenne Nicolò ad uno stile alto, ornato, e fiorito, qual si conveniva alla sublimità di quegli argomenti. Si valse egli assai bene dell' apostrofe, maneggiandola opportunamente, e coi voli della grazia. Ora rivolgevasi a Dio, ora agli spiriti, ora ai mortali, ed ora alle cose inanimate.

2. *La Giardiniera onorata*. Dramma per musica. Burgio nello scrivere questo poemetto teatrale si ricordò di essere situato tra i boschi, e tra i campi, ed in mezzo a ninfe, ed a pastori. Si prese per modello la favola del cardinal Ottoboni. (24) Spogliò i suoi contadini di certe rozze imperfezioni, nè li fece comparire licenziosi, e come se avessero bevuto alle fontane di Bacco. Avvertì anche bene, che gli argomenti eroici sieno disconvenevoli a tali personaggi; ma seppe egli vestire quelle rustiche azioni, di costumi semplici, innocenti, e nobili al tempo istesso.

Il suo estro lo guidava alla poesia seria. Ricusava il suo genio di scherzare col bernesco. Non fu egli giammai capace di trasportarsi a certi sali piccanti, nè di mettere in ridicolo le debolezze de' suoi simili, onde far ridere una brigata. Fu egli sempre sobrio nell' onesta economia del suo dire. I di lui versi iufine non perdevano alla lettura quel merito che avea dato loro la pronunzia, l'aria, il tuono, l'accento, la voce.

La poesia sin dal suo nascere avea riunito nel suo dominio molte voci interdette alla prosa. Burgio però ne fece un uso regolato, accordando al bisogno il di loro ingresso ne' suoi versi, e ricusandolo onninamente al capriccio. Nè era poi Nicolò di quei poeti,

(24) *L' amore eroico tra pastori, ossia Eurilla, e Liso.*

che ne' loro versi mettono Giove, Venere, Ebe, Cupido, le Grazie, tutto insomma l'Olimpo ai piedi della sua bella. Quindi con giustizia il regio storiografo abate Domenico Scinà mise al Burgio *fra quei poeti, che fiorirono in quel tempo, ed erano in onore.* (25)

PROSE STAMPATE

Discorso funebre accademico in morte del ministro Cavaliere Giuseppe Osorio, e Clavica, di Trapani. (26)
Il pubblico dolore non poteva promettersi un interpetre più eloquente, che meditasse il rammarico di quella perdita. Infine di questo elogio vi è un di lui patetico sonetto. Nicolò ripieno di malinconia ovidiana, vi piange in esso l'estinto suo congiunto. Domentre vivea l'Osorio, il Burgio gli avea consagrato un ode pindarica in di lui lode. Egli la fece imprimere in questo medesimo lugubre lavoro, dietro a tutte le poesie degli altri accademici.

La natura ha stampato in tutti i cuori l'amor patrio. Saggio è colui che non si lascia comunicare dai pregiudizj una tinta viziosa, capace a contaminare la verità. Non essendo Nicolò come a quel Salmasio, che non pareva mai contento del luogo di sua nascita, (27) coltivò per Trapani i più affettuosi sentimenti; ma fortificati da una critica ben ragionata. Conoscendo egli di volersi contrastare a questa città l'onore di aver dato la nascita a S. Alberto degli Abbati Carmelitano, (28) si accinse a difenderla. Non diede egli mi-

(25) Pros: della stor: letter. di Sicilia nel secolo XVIII. T: II. cap: VI. pag. 343. nota (1.)

(26) In Trapani per Marino, 1764. in 4

(27) Nacque egli in un villaggio di Borgogna detto *Salmasio*. Cominciato appena ad essere conosciuto nelle lettere, volle dirsi di *Semur*. Divenuto infine più celebre pretese di esser nato in *Dijon*, capitale della Borgogna.

(28) Il Provenzano, il Cordici, il Cervini aveano scritto la storia del Monte S. Giuliano loro patria. Ne aveano essi parlato: ma non avendo avuto oppositori, così non erano entrati in una critica discettazione.

ca corso alla sola tradizione, ma la corroborò colle testimonianze le più chiare, e le più luminose. Raccolse quindi con immensa fatica i più scelti materiali, e ne costruì il suo non meno saggio, che dimostrativo lavoro. Ei gli diede questo titolo: *Dissertazione critico-storica sulla patria di S. Alberto degli Abbati*. (29)

Questo filologico lavoro basato su le testimonianze tratte dalle antiche pergamene, non fu lento ad apportare a Nicolò l'onore di essere ammirato. Io posso ben asserire, senza l'ombra di complimento, che quest'opera venne universalmente apprezzata, e perfino da' migliori letterati d'Italia. Giustifica questa mia assertiva, e la esenta da ogni sospetto d'entusiasmo per Trapani, l'accoglimento ne fecero le *Notte Letterarie di Firenze* al numero 16. del 22. di aprile del 1774. e gli elogi che dispensarono a questo storico-critico lavoro.

Parve intanto al carmelitano Mariano Ventimiglia, che il Burgio avesse insultato al Mantovano Giovan Battista Spagnuoli. Diede quindi in Napoli alle stampe nel 1775. un'apologia in favore del suo confratello. Avendo però il Ventimiglia difeso il Mantovano con tutte le leggi della letteraria moderazione, così il Burgio chiuse gli occhi su di quelle critiche, che non solo non urtavano, ma difendevano ancora indirettamente al di lui assunto.

Nell'anno appresso uscì alla luce una *Promemoria alle lettere critico-storiche apologetiche in favore della verace nascita in Erice di S. Alberto*. (30) Quest'opera era stata scritta da Tommaso Guarrasi da Castel-

(29) In Palermo, per Gaetano M. Bentivegna, 1773. in 4. dedicata ad Aurora Filangeri Principessa di Cutò.

(30) In Palermo per Gio: Batta: Gagliani 1776.

lammare, sotto il velato nome di Plinio Mallio Pagano Romano. Burgio disprezzatore d'ogni critica insulsa, avrebbe voluto non curarla. Ma temendo che il suo silenzio sovra a quelle accuse, ed a quei rimproveri potesse far credere di meritargli, abbracciò il giusto dovere di confonderlo. Quindi per assopire il caldo di quei lamenti Ericini, nel mese di novembre di quel medesimo anno 1776. diede ai torchj: *Manifesto che serve di risposta alla promemoria scritta da Plinio Mallio Pagano.* (31)

Un licatese dell'ordine del carmelo, chiamato il padre Giovanni Fonzo, mandò alle stampe una tenebrosa critica in forma di lettera scritta a Burgio. (32) In quest'opera ch'è stata poco letta, e che non ha meritato giammai di esserlo, non vi si trova niun estro, niuna forza, niun calore di argomenti. Idee comuni, ed anche vestite di colori volgari, cose monotone, parentesi continue, sciocchezze infinite. (33) Si scagliò

(31) In Palermo per Gagliani, 1776.

(32) Ei le diede il titolo: *Risposta in difesa del Mantovano, strappato dall'accademico del Buon Gusto D: Nicolò M: Burgio Trapanese, sopra la verità del luogo ove nacque il glorioso S: Alberto.* (In Palermo per Gagliani, 1777.)

(33) Sarebbe stato miglior consiglio per Fonzo, se avesse abbandonato un tal pensiero. Volle egli lottare contro alla sua poca abilità, e dar fiato alla roca sua tromba, facendola pomposamente risuonare d'indecenza, di satire, e di espressioni mordaci. Imbarazzato nelle prove, inasprito dalla passione, con una pertinacia ridicola non sa ricattarsi da' suoi difetti. Così interrompe egli allo spesso il suo discorso, e con una erudizione non meno inutile, che ributtante, vi pianta una ben lunga autorità latina. A questa ne incastra subito un'altra, alla quale vi fa succedere la terza, che pure non è l'ultima. Mancandogli poi una lepidezza naturale, se ne prestò una fittizia. Mutatosi di tratto in tratto il dialetto Veneziano, volle vestirsi da personaggio straniero, per ispargere sulle opere di Burgio il ridicolo. Quanti indotti non si sono serviti di questa maschera, per coprire la loro ignoranza? Sembra il Fonzo più ciarlone ancora di quello, di cui si dice nel libro di Giobbe: *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* (Cap: XXXVIII. ver: 2.) Quanto è mai vero ciò che dice il signor d'Alembert, cioè: *le buone critiche sono assai più rare delle buone opere.* (Osser: su la trad: di Tacito.)

fieramente il Fonzo contro l'accademia del buon gusto per aver lodato *con floscezza*, e permesso al suo consocio signor Burgio di darsi il titolo di accademico. Il direttore che presedeva a quella erudita società letteraria, informato di quell'acrimonioso rimprovero, fece di unita a' suoi dotti accademici, un maturo esame su la *Dissertazione critico-storica* del loro ingiustamente censurato compagno. (34) Vedendo in Nicolò lo storico che raccoglie le testimonianze, e il critico che bilancia, e che confronta, incaricò a Bernardo Bonajuto messo dell'accademia di rispondere *alle insulse buffonerie del frate Licatense*. Il Bonajuto lo adempiè ancora con quel suo naturale genio burlesco, giocoso, e scherzevole, sotto a cui celava molto spirito, e molta filosofia. Bernardo così prese in quella sua lettera il tuono derisorio, anzicchè quello della gravità. Analizzando le proposizioni di Fonzo, le trovò egli così stolte, che non volle fargli l'onore di confutarlo. Gli bastò soltanto di averlo invitato a provare. (35)

Sembra in certo modo che la *Dissertazione* di cui favelliamo, abbia suscitato contro di Burgio uno sciamme di critiche. Giuseppe Triolo di Alcamo rimase offeso, che l'autore non avesse scritto con più di moderatezza del poeta Sebastiano Bagolino. Così mascheratosi col nome di *Dafni Crinisio*, scrisse contro di Burgio una *Lettera apologetica ad Olinto Drepanio*. (36) Avea cantato il Bagolino di essere felici il Carmelo,

(34) I censori che col di loro voto, e rapporto dei 20. ottobre 1773. avevano approvato la *Dissertazione* di Burgio erano due illuminatissimi ingegni della capitale. Era l'uno il marchese di Villabianca, e l'altro il P. Mariano Boccia, provinciale delle Scuole Pie.

(35) Questa lettera di Bonajuto dei 28. maggio 1777. rimase inedita. Si trova ella però tra i manoscritti che si conservano, nella pubblica libreria comunale di Trapani.

(36) In Palermo a' 6. ottobre 1777. pei torchj di Rapetti.

e l'Erice, l'uno per aver dato la nascita ad Elia, e l'altro ad Alberto.

» Felices ambo montes queis contigit alto

» Hos superum Regi prægenuisse viros.

Burgio senz'aguzzare le saette della satira, discreditò da buon letterato questi versi pomposi. Triolo volendo far l'apologia del suo poeta, si mutuò l'intenzione di Bagolino. Venne quindi a dichiarare, che avea egli detto Elia nato nel Carmelo alla grazia, e non mica alla vita temporale, ch'era avvenuta in Tesbe.

Il Trapanese ab: Celio De Diego, sotto il finto nome di Olinto Drepanio, fu sollecito a scrivere, oppugnando colla sua, la lettera di Dafni. Egli rispondendogli, dimostra con evidente raziocinio, che anche in questo senso avesse sbagliato il poeta. *Elia (dice De Diego colle testimonianze della bibbia) prima che salisse al Carmelo già carico d'anni, era un gran santo, un gran profeta, un grande operator di prodigj.* (37)

Un destino inevitabile costringeva il nostro Burgio a star sempre applicato, ed a tenere impugnata la penna contro de' suoi avversarj. Il comune del monte Erice ai 24. di agosto 1776. mandò fuori un atto pubblico con questo titolo: *Electio in patronam ecclesæ urbis Montis S. Juliani, integerrimæ Virginis Mariæ Drepanitanæ.* (38) In un tale strumento si fece menzione di S. Alberto, come patrono di quella città, e si disse abbastanza, per urtare indirittamente all'opera di Burgio. Ma Burgio mise fuori all'istante: *Risposta del Signor N. N. di Mantova a Mallio Pagano Romano, sull'atto che ha per titolo: Electio in patronam ec.* (39)

(37) Questa lettera fu stampata in Messina nel 1777.

(38) Impresso in Palermo nel 1776.

(39) In Trapani per Gaetano Sani, 1776. colla falsa data di Foligno.

Non fu lento il Guarrasi a contradirlo, ed assunto il nome di Luitprando Lipsio Lilibetano, diede fuori: *Osservazioni critico-storico-apologetiche in favore dell'atto che ha per titolo, Electio ec.* (40)

Il Burgio trovavasi abbastanza gravato dal peso fastidioso della prima edizione, e di quelle altre tante accessorie all'opera sua. Avendo egli però contratto un impegno sull'assunto, volle ristampare la sua Dissertazione, arricchita di novelli documenti, e di più solide prove, sulle quali poteva ben gloriarsi di essere, *ex monumentis fide dignis exacte collecta*. Ei la dedicò all'eminentissimo de Simone, Vescovo di Pesarò, originario di Trapani. (41) Il Guarrasi finalmente ebbe nel 1780. il permesso dal governo (che non avea potuto sin allora ottenere) di dare alla luce l'*Erice Vendicato*. (42)

Nel tempo stesso che dava Nicolò l'ultima mano alla seconda edizione *Sulla Patria di S. Alberto*, mandò egli di sotto ai torchj un'opera coll'epigrafe: *Lct-*

(40) In Palermo per Gio: Batta: Gagliani, 1776.

(41) In Trapani per Gaetano Sani, 1777. in folio. Discendeva il cardinale da quel non meno nobile, che dovizioso Errico de Simone Trapanese, che nell'anno 1422. sotto il pontificato di Eugenio IV. fondò in Palermo il collegio dei canonici secolari della congregazione di S. Giorgio in Alga di Venezia. Vi erogò Errico diciotto mila fiorini d'oro; la fornì d'una libreria scritta a penna, e miniata d'oro; e vi assegnò una rendita annuale di duecento scudi siciliani. Si fece ivi costruire il suo sepolcro, che sta a man destra della cappella di S. Lorenzo ove si legge un epitafio in greco. (Orland: Descr: di Trapani, pag. 42) Il Pirri nel descrivere il tempio di S. Agostino di Trapani, parla di un antico sepolcro della famiglia *de Simone*, situato in una cappella, ov'eravi una vetusta immagine di S. Rosolia. Ecco le di lui parole: *Antiquissima imago Divae Rosuliae V: Panormitanae fasciculum rosarum gestantis, in sacello nobilis familiae de Simone extat.* (Sic: Sacra T: II. Not: VI. eccl: Mazar: pag: 877.)

(42) Quest'opera in numero di XVII. lettere critico-storico apologetiche, fu impressa in Palermo presso Gio: Batta: Gagliani, 1780. Il maestro del sacro palazzo le avea interdetto l'imprimatur. Il Guarrasi bramava dedicarla al Rmo: P: M: Giuseppe Ximenes, generale dei carmelitani, e ne riportò un costante rifiuto.

tere critiche di Jante Cereriano, (nome pastorale fra gli Arcadi) colla finta data di Berna. (43) Intorno a quest'opera io non altro farò, che rapportare medesime del dotto abate Domenico Scinà che si leggono nel suo prospetto della storia letteraria di Sicilia del secolo decimottavo. » Fa molta più comparsa (dice egli) Nicolò M. Burgio di Trapani nelle sue lettere critiche. Scrive egli ad una dama, e va in bel modo motteggiando gli usi, e i costumi dei tempi per migliorarli. Si occupa dell'utile delle pubbliche conversazioni, delle qualità che sogliono pregiar le donne, della scelta delle mogli, dei giuochi, dei testamenti, delle facezie, delle primogeniture, e di tali altre cose, che potevano a' tempi suoi riformare la pubblica educazione, e chiude ciascuna lettera l'origine dichiarando di qualche motto, o di qualche usanza particolare. L'autore abbonda di cognizioni, i rancidi, o rei costumi dei tempi descrive non di raro con vivacità, e pungeli con tratti spiritosi. » (44) Lo accusa però per la prolissità delle lettere, pei passi latini, e pei riboboli toscani.

Diede inoltre alla luce il nostro Burgio (ma senza il suo nome) *La discendenza di Achmet*. (45) In quest'opera vi lavorarono seco lui altri letterati Trapanesi. Quivi ad esempio del suo concittadino cavaliere Antonio del Porto, oltre di provare l'origine della dinastia di Burgio, vi descrive egli quelle di quasi tutte le famiglie nobili di Trapani.

Abbiamo ulteriormente di lui una *Tragicomedia*,

(43) In Livorno per Giuseppe Aubert, 1777.

(44) T: II. Cap: II. pag: 103. Quando l'ab: Scinà diede alla luce il suo *Prospetto* Nicolò Burgio era ancor vivente.

(45) In Trapani per Gaetano Sani, 1786. in folio.

che porta il titolo di *Trapani nel 1291*. (46)

Quasi non mai stanco di applicarsi, e di scrivere, diede egli in Trapani pei torchj di Sani, sedici idee pel carro trionfale, nella ricorrenza della festività che si celebra alla metà di agosto, in onore della Vergine. In queste relazioni, e marcatamente in quelle degli anni 1769. e 1770. vi fece Nicolò un ristretto della storia civile di questa sua patria.

Pel non breve spazio di anni ventidue, cioè dall'anno 1779. sino al 1801. apprestò egli al marchese di Villabianca Francesco M. Emmanuele, i *Diari di Trapani*. Il Villabianca gl' inserì (quelli almeno che allora possedeva) nel di lui catalogo, stampato in Palermo per Rosario Abate, nel 1791. Il Villabianca alla pagina 9. fa onorata menzione dell'autore, e dei suoi diari.

PROSE INEDITE

1. *Testamento di J. C. P. A.* cioè di Jante Cerriano Pastore Arcade.

2. *Saggio sul teatro comico.* Lettera critica.

3. *Ristretto del Galateo di Monsignor La Casa.*

4. *La disgrazia fortunata.* Commedia scritta nell'anno 1815.

5. *La saggia nuora.* Commedia scritta nel 1817. (47)

6. *L' Avaro.* Commedia scritta nell'anno medesimo.

7. *Lettera critica per una dama volubile.*

8. Note, e commenti all'opera inglese che ha per titolo: *La verità del cristianesimo, provata dalle testimonianze degli ebrei, e dei gentili* (48)

(46) In Palermo per Gagliani, 1791.

(47) Venne questa recitata in Trapani nel teatro di S. Gaspare.

(48) Una tal opera come veniva tradotta in Italiano dall'ab: Giuseppe De Luca, così il Burgio vi faceva le sue dotte dilucidazioni. Avendone sospeso il Deluca la versione, Nicolò rimase ozioso, essendogli venuta meno la materia a' suoi commentarj. Questo imperfetto lavoro dell'uno, e dell'altro, conservasi di loro proprio carattere presso l'autore delle presenti biografie.

9. Varj discorsi accademici recitati nella Civetta di Trapani, come *La tavola rotonda*, alcuni dei quali si conservano autografi in questa pubblica biblioteca comunale.

Questo poeta, storico, oratore, poligrafo, di buon temperamento, e non debilitato dai disordini, visse sino ad un età decrepita. Nella stessa caducità di anni novantaquattro non fu egli obbligato a conservarsi col ritiro. Ricordevole sempre (e con contento del proprio amore.) delle passate sue fatiche letterarie, ed aspirando a conservarvi ancora gl' intervalli che gli potean venire rattivati in una mente indebolita, continuò sempre a recitare in quest' adunanza della Civetta le sue poesie. Ma finalmente ai 25. luglio 1834. *7* dovè cedere al potere della morte, portando alla tomba il nome di buon cavaliere, di miglior cittadino, e di ottimo letterato.

BUZZO ANTONIO

POETA, E COMMENTATORE BIBLIO

Antonio nato nel secolo decimosettimo, si fece distinguere fra i più dotti solitarij dell'ordine del carmelo. Profondo negli studj della divinità, ne ottene meritevolmente la laurea nell'alma città di Roma. Dopo di aver dato prove non equivoche della sua scienza, e de' pregi suoi, venne egli decorato della carica di vicario provinciale di questa provincia di S. Angelo. Anche in questo così faticoso ufficio, potendo cogliere Antonio un momento di solitudine, capace a rendergli le forze, che la cura di una così vasta famiglia, sparsa di tanti cenobj sembrava di andargli sempre scemando, ritornava alle sue allettatrici applicazioni. Ma tutti questi suoi studj versavan sempre sovra a materie scritturali. Fuori della religione non